

## Evoluzione della lingua, percezione del cambiamento, staticità della norma

1. Luca Serianni, nella sua recente *Prima lezione di grammatica* (Serianni 2006), si occupa, tra l'altro, di "norma dei grammatici e norma degli utenti". Richiamo una sua osservazione, che riformulo con parole mie (spero senza tradire il pensiero dell'autore): l'opposizione tra realizzazioni linguistiche giuste e realizzazioni sbagliate va più correttamente espressa in forma di *continuum*, che, per comodità, si può rappresentare con almeno tre punti di addensamento, costituiti dalle realizzazioni sicuramente agrammaticali ('sbagliate'), realizzazioni concorrenti ma equivalenti, casi d'incertezza. Per intenderci, una realizzazione sicuramente agrammaticale sarebbe una frase come "Gianni arriveranno ieri a Padova"; due frasi che possiamo considerare del tutto equivalenti sono "il provvedimento non indica l'autorità alla quale è possibile sporgere denuncia" e "il provvedimento non indica l'autorità a cui è possibile sporgere denuncia"; un caso d'incertezza è dato dalle frasi "se incontro i miei amici gli propongo di andare al cinema" e "se incontro i miei amici propongo loro di andare al cinema".

La fascia d'incertezza (che possiamo considerare una 'zona grigia' della grammatica dell'italiano) è più ampia che in altre lingue, prima di tutto per una ragione storica: la tardiva affermazione dell'italiano e, di conseguenza, la stabilizzazione ancora in corso di uno standard che possa costituire la base tanto dell'italiano scritto quanto di quello parlato. Nell'ultimo ventennio, vari studiosi (principalmente Gaetano Berruto e Francesco Sabatini) hanno cercato di descrivere il movimento dell'italiano verso un "italiano neostandard" (Berruto 1987) o "un italiano dell'uso medio" (Sabatini 1985) e contemporaneamente hanno dato un'ampia descrizione di quella "zona grigia" di cui parla Serianni, ora ben rappresentata in Tavoni (2002), che ne offre l'inventario più esaustivo.

Tuttavia, anche a livello di studi, i fenomeni di ristandardizzazione sembrano costituire una zona grigia, di cui fattualmente sappiamo poco. A distanza di vent'anni resta valida, nella sostanza, la considerazione di Berruto (1987, p. 64): "la scarsità di dati empirici e riscontri specifici su ampi *corpora* è una grave lacuna delle ricerche sulle varietà dell'italiano oggi".

A dire il vero, negli ultimi anni, grazie anche alla sempre crescente disponibilità di *corpora* testuali e alla possibilità di loro elaborazione automatizzata, la situazione è parzialmente cambiata, ma in modo non ancora soddisfacente. Per es., sull'alternanza congiuntivo/indicativo nel parlato abbiamo, già dal 1999, lo studio di Stefan Schneider; sulla distribuzione dei pronomi di terza persona è stato pubblicato, nel 2003, il lavoro di Leone (non a caso opera il primo di uno straniero, il secondo di un italiano attivo all'estero; e non a caso anche il primo, pionieristico, studio sulla distribuzione di forme concorrenti, quello di Hall 1960, è dovuto a uno studioso straniero). Numerosi, anche più di quel che si può immaginare, sono pure i dati ricavabili dagli studi sull'italiano contemporaneo, soprattutto quelli su particolari tipi di testo (per es. parlato radiofonico, epistolari giovanili,

scritture elettroniche); ma sono informazioni sparse, non sempre attingibili con chiarezza, e comunque non facilmente confrontabili per la diversa metodologia di raccolta o di presentazione dei dati e per la diversa ampiezza, non sempre significativa, dei *corpora*.

2. Vediamo un caso esemplare, cioè l'uso di *egli* come pronome soggetto in contrapposizione a *lui*. In realtà, la vera contrapposizione non è tra i due pronomi, ma tra presenza e assenza del pronome soggetto di terza persona. Già le correzioni apportate da Manzoni alla prima versione dei *Promessi sposi* mostrano che le modificazioni sono andate più in direzione di una sostituzione del pronome con un soggetto nominale o della sua cancellazione, che non in quella di un'alternanza con *lui*. Passando dalla ventiseptana alla quarantana, si verifica un netto calo di frequenza di *egli* (che passa da 862 a 64 occorrenze, con un calo di 798 presenze) e di *ella* (che quasi scompare, passando da 482 a sole 6 occorrenze, con un calo di 476); ma il tipo *lui* non aumenta in misura corrispondente, dato che la forma maschile passa da 316 occorrenze a 558, con un aumento di 242 presenze che non compensano le sparizioni di *egli*, mentre la forma femminile passa da 108 a 264, con un incremento di 156 *lei*, che copre solo una parte dei 476 *ella* cancellati nel passaggio da un'edizione all'altra.

L'osservazione della distribuzione dei pronomi soggetto *egli* e *lui* resta comunque un buon mezzo per comprendere come stia evolvendo, nell'uso, il sistema pronominale italiano. All'argomento è espressamente dedicato Leone (2003), dai cui dati possiamo ricavare il seguente specchio:

	MASCHELE		FEMMINILE		TOTALE	
egli/ella	120	14,81%	5	0,71%	125	8,26%
lui/lei	690	85,19%	698	99,29%	1388	91,74%
totale	810	100%	703	100%	1513	100%

Tab. 1 - Frequenza di *egli* e di *lui* pronomi soggetto nell'italiano letterario degli anni Ottanta-Novanta (fonte: Leone 2003)

I valori di Leone sono pienamente confermati dall'analisi di un altro *corpus*, quello raccolto da Francesca Brunello per la sua tesi di laurea (Brunello 2001/02), costituito da 500.000 parole tratte, in misura equilibrata, da romanzi, quotidiani, periodici, saggi, scritture elettroniche:

	MASCHELE		FEMMINILE		TOTALE	
egli/ella	8	13,79%	0	0%	8	9,76%
lui/lei	50	86,21%	24	100%	74	90,24%
Totale	58	100%	24	100%	82	100%

Tab. 2 - Frequenza di *egli/ella* e di *lui/lei* pronomi soggetto nell'italiano scritto contemporaneo (sulla base del corpus Brunello 2001/02)

La piccola differenza percentuale rispetto alla Tab. 1 non è statisticamente significativa. La configurazione dell'uso dei pronomi soggetto che ne emerge è chiara: il tipo *egli* ha una presenza marginale al maschile, mentre è totalmente scomparsa dalla nostra lingua la forma femminile. Questo movimento era già chiaramente avviato al momento delle correzioni manzoniane ai *Promessi sposi*. Non sorprende, poi, che questa caratterizzazione sia ancora più marcata nell'orale, con la conferma della cancellazione del femminile dall'inventario dei pronomi e con il confinamento del maschile al solo parlato monologico formale: dei 39 casi di *egli* ben 36 provengono dal campione costituito da lezioni, comizi, omelie, conferenze, arringhe giudiziarie (cfr. Renzi 1994):

	MASCHEILE		FEMMINILE		TOTALE	
egli/ella	39	6,05%	0	0%	39	3,03%
lui/lei	606	93,95%	643	100%	1249	96,97%
Totale	645	100%	643	100%	1288	100%

Tab. 3 - Frequenza di *egli/ella* e di *lui/lei* pronomi soggetto nell'italiano parlato contemporaneo (sulla base del corpus di De Mauro *et alii* 1993, attinto attraverso il Badip)

Contrasta con i risultati univoci provenienti dall'uso contemporaneo scritto e orale il quadro in netta controtendenza proveniente dal *corpus* di testi giuridici studiato da Rovere (2005):

	MASCHEILE		FEMMINILE		TOTALE	
egli/ella	68	97,14%	3	100%	71	97,26%
lui/lei	2	2,86%	0	0%	2	2,74%
totale	70	100%	3	100%	73	100%

Tab. 4 - Frequenza di *egli* e di *lui* pronomi soggetto nell'italiano giuridico (fonte: Rovere, 2005)

Nell'italiano giuridico non solo *egli* prevale su *lui*, e in misura vistosissima, ma anche l'uso femminile risulta conforme a quello maschile: i due valori sono comparabili dal punto di vista statistico (pur con l'avvertenza che le occorrenze di *ella* sono davvero molto poche). Lo stesso non avviene per gli altri *corpora* esaminati, nei quali le differenze tra maschile e femminile sono, più (Leone 2003 e De Mauro *et alii* 1993) o meno (Brunello 2001/02), significative.

3. Non trarremmo le stesse conclusioni, però, se ci basassimo sull'italiano utilizzato a scuola, fin dalle elementari. Il *Lessico elementare* (Marconi *et alii* 1994) ha elaborato statisticamente un *corpus* di testi proposti alla lettura dei bambini delle elementari o scritti da loro. Si tenga presente che possediamo solo le liste frequenza e non il *corpus* utilizzato; pertanto le occorrenze di *lui* comprendono, a differenza delle tabelle precedenti, anche quelle in funzione di oggetto diretto o complemento preceduto da proposizione. Di conseguenza, nella valutazione della distribuzione dei pronomi soggetto, dobbiamo tener conto che il dato relativo a *lui* è sovrastimato e complementariamente quello relativo a *egli* sotto-stimato. Non è inoltre possibile distinguere tra l'uso al maschile e quello al femminile.

Ciononostante, l'italiano dei bambini delle elementari mostra dei tratti di differenziazione rispetto all'uso comune.

	LETTURA		SCRITTURA		TOTALE	
egli/ella	202	20,98%	149	4,98%	351	8,88%
lui/lei	761	79,02%	2842	95,02%	3603	91,12%
totale	963	100%	2991	100%	3954	100%

Tab. 5 - Frequenza di *egli* e di *lui* nell'italiano elementare (fonte: Marconi *et alii*, 1994)

A distinguersi significativamente dall'uso scritto (l'unico con cui ha davvero senso comparare un *corpus* scritto) non sono i valori totali, quanto i valori dei testi proposti come modelli ai bambini (sottocorpus "lettura"). In questi testi, la presenza del tipo *egli* è significativamente più consistente che negli altri *corpora* scritti (e la significatività è ancora maggiore di quella che può apparire dai dati presentati, data la non sanabile sovrastima delle occorrenze di *lui* soggetto). Pur non sovvertendo la graduatoria tra le due forme, i dati mostrano che i testi con cui venivano a contatto i bambini delle elementari negli anni Novanta tendono a conservare cospicue tracce di una norma pienamente superata, già negli stessi anni, nell'italiano scritto. A riequilibrare il valore totale è la reazione dei bambini, che nei loro scritti si rivelano più vicini all'uso del tempo, pur mostrando differenze significative nei confronti sia dell'uso scritto, sia di quello orale (non sono possibili conclusioni più raffinate visto che siamo costretti a considerare i lemmi indipendentemente dalla loro funzione sintattica).

Questa reazione risulta annullata se il ragazzo prosegue la carriera scolastica, come si evince da uno studio sui compiti di alcune scuole superiori lombarde (Cagnazzi 2005):

	liceo classico	%	liceo scientifico	%	istituti tecnici	%	totale	%
egli/ella	382	82,33%	381	81,58%	264	39,64%	1027	64,31%
lui/lei	82	17,67%	86	18,42%	402	60,36%	570	35,69%
Totale	464	100%	467	100%	666	100%	1597	100%

Tab. 6 – Frequenza di *egli*, *esso* e *lui* pronomi soggetto in un corpus di compiti delle scuole superiori (fonte: Cagnazzi, 2005)

Nelle scuole superiori la presenza del tipo *egli* è globalmente più elevata di quella del tipo *lui* e si attesta, in tutti i tipi di scuole, su valori ben più alti rispetto all'uso comune, anche scritto (con scarti tutti rilevanti). Esiste, dunque, una convenzione del tutto interna al mondo scolastico, indice che nella scuola la scrittura continua a conformarsi su quello che è stato definito italiano scolastico (da ultimo, Cortelazzo 2000, pp. 91-109).

In questo quadro generale di artificialità linguistica, si nota una differenza statisticamente significativa tra istituti tecnici e licei (mentre in questi ultimi non si riscontrano differenze sensibili tra classico e scientifico). Il dato degli istituti tecnici mostra comunque la preminenza del tipo *lui*; quelli dei licei, invece, palesano una vistosa prevalenza del tipo *egli* e si avvicinano (pur mostrando ancora valori apprezzabilmente diversi) a quello del discorso giuridico.

Di fronte a questi dati, così eclatanti, si potrebbe dare il la a una lamentazione sul ritardo della scuola, sulla sua miopia rispetto al movimento dell'italiano contemporaneo, sulla sua esitazione a cambiare qualsiasi cosa provenga dalla tradizione, anche se ha alle spalle l'autorevolezza che proviene dalla lingua letteraria moderna (almeno da Manzoni) oltre che contemporanea. Ma magari potrebbe esserci anche chi intona un inno alla scuola come ultimo, e magari unico, baluardo contro il dissennato movimento della lingua italiana, che ormai coinvolge persino la lingua letteraria moderna e contemporanea. Ci può essere del vero in entrambe queste posizioni; però la questione è più complessa.

4. C'è un punto cruciale. Se affermiamo, come mi pare i dati ci autorizzino, che l'italiano ha ormai espulso *ella* dal suo sistema e altrettanto sta facendo, anche se con maggiore lentezza, con *egli*, ci basiamo implicitamente su un'idea di norma "oggettiva", coincidente con l'uso o, più precisamente, con l'"uso statisticamente prevalente che i parlanti fanno della lingua nel momento storico che interessa" (Berretta 1977, p. 26). Ma non sempre l'uso di una lingua, oggettivamente determinabile con l'analisi di *corpora*, coincide con l'idea astratta che i parlanti, o alcuni di essi (compresi i più influenti), hanno della norma. Insomma, un conto è il modello di lingua che viene seguito nei fatti dai parlanti, un conto è l'idea della norma che essi stessi hanno interiorizzata. In Italia, come ha notato Serianni (2006, p. 43), proprio a causa delle incertezze che hanno sempre caratterizzato l'uso dell'italiano, per secoli lingua non nativa per la maggioranza della popolazione, la stessa tradizione letteraria ha sempre attribuito grande importanza alla codificazione grammaticale: "in Italia i grammatici hanno avuto più autorità che altrove e sono pochi gli scrittori e pochissimi gli scriventi i quali abbiano avuto tanta fiducia nella propria forza di parlanti nativi da non sentirsi condizionati da quell'autorità, almeno fino ad anni recenti".

Per capire lo stato presente dell'italiano, non è dunque sufficiente tener conto dei dati oggettivi, quando sono disponibili (cioè la distribuzione relativa delle diverse possibilità di realizzazione di una categoria grammaticale o semantica), ma anche dei dati soggettivi, cioè della coscienza dei parlanti a proposito dei fenomeni in questione e delle possibili realizzazioni concorrenti.

Insomma, accanto alla norma come concetto legato all'uso statisticamente definito, e alla norma come pura prescrizione dei grammatici, bisogna tener conto della "norma interiorizzata", quella che "è andata stratificandosi non tanto sulla base della propria esperienza di parlante, quanto sull'immagine di lingua che si è formata soprattutto negli anni di scuola" (Serianni 2006, p. 52).

L'incombere di questa norma interiorizzata è un elemento decisivo nell'evoluzione di una lingua. Se tale norma funzionasse senza alcuna influenza esterna, ogni lingua resterebbe immutata nel tempo, perché ogni parlante, compreso l'insegnante, interiorizzerebbe la norma appresa a scuola, cioè la norma proposta dal suo insegnante, che a sua volta si sarà basato sulla norma proposta dal suo insegnante, e così via ricorsivamente, con un risultato teorico di assoluto immobilismo.

Ovviamente le cose non vanno proprio così. Ma la norma interiorizzata ci impedisce di vedere, o di prendere atto, delle variazioni che, inevitabilmente, investono la lingua e finisce per rallentare la velocità del mutamento.

5. C'è un episodio minimo che, pur nella sua piccolezza, rappresenta bene il peso che la scuola ha nelle opinioni sulla lingua di osservatori anche attenti e autorevoli. Beppe Severgnini, nell'articolo "Dove piazzare ad, ed e od" apparso su *Io donna* del 5 maggio 2007 (p. 20), intitola un paragrafo "Essere o avere?" (ora ripreso, con variazioni minime, in Severgnini 2007, p. 176):

Erich Fromm non c'entra. "Ronaldo non avrebbe dovuto andare al Milan" è sbagliato. Ma è uno sbaglio che commetteva anche Montanelli (e lo difendeva!). Non bisogna infatti guardare il verbo modale (dovere), bensì il verbo principale (andare, intransitivo, ausiliare essere). Quindi: "Ronaldo non sarebbe dovuto andare al Milan".

Un'impostazione analoga ha Giorgio De Rienzo, "docente universitario ed esperto linguista del Corriere della Sera", che cura la rubrica *Scioglilingua* nel sito del giornale milanese. De Rienzo risponde così ai quesiti dei lettori:

I verbi servili si chiamano così perché "servono" il verbo all'infinito a cui sono accompagnati. La regola generale dice che l'ausiliare da usare con i verbi servili è quello richiesto dal verbo all'infinito. Dunque, per riferirci ai casi segnalati, è giusto scrivere: "Sono dovuto andare", "Non sono potuto andare", "Sarei voluto andare", "Sarebbe dovuto venire". Eccezioni. Molte grammatiche consigliano di usare l'ausiliare "avere" quando il verbo all'infinito è "essere", perciò è corretto scrivere: "Avrei dovuto essere". Infine una regola per i casi in cui il gruppo verbo servile+infinito sia accompagnato da una particella pronominale. Se la particella è unita all'infinito, l'ausiliare è sempre "avere": "A Natale ha voluto vestirsi elegantissimo". Se la particella precede il servile, l'ausiliare è sempre "essere": "A Natale si è voluto vestire elegantissimo".

Probabilmente Severgnini e De Rienzo si sono costruiti negli anni della scuola l'idea che usare il verbo *avere* davanti ai verbi modali seguiti da un intransitivo sia un errore. Di fronte all'uso comune, che contempla abitualmente l'utilizzo di *avere*, non vengono colti da dubbi. Ne fanno una questione di norma, e la convinzione non viene messa in discussione né dal giudizio di un parlante toscano colto quale era Indro Montanelli, ricordato da Severgnini, né da un'interessante osservazione sintattica, relegata da De Rienzo tra le eccezioni, e cioè la diversa, e obbligata, scelta dell'ausiliare se l'infinito comporta la presenza di un clitico, a seconda che questo segua l'infinito o, al contrario, risalga a ritroso nella frase e preceda il modale.

Nonostante questi interessanti indizi, ai due giornalisti non sorge il dubbio che le due opzioni per l'ausiliare non siano questioni di norme stilistiche diverse ('alta' quella che prevede *essere*, 'bassa', e quindi estranea al "buon italiano", quella che prevede *avere*), ma di configurazioni sintattiche diverse dell'unione modale + infinito, che sottendono quindi due regole concorrenti ma equivalenti.

La costruzione modale + infinito presenta, infatti, accanto alle opzioni comuni a tutti i verbi, delle proprietà sintattiche particolari: l'uso dell'ausiliare dell'infinito, accanto all'ausiliare *avere* proprio del verbo modale ("Piero è voluto partire" accanto a "Piero ha voluto partire": doppia possibilità non concessa ad altri verbi: "Piero ha preferito partire" ma non "\*Piero è preferito partire"), ma anche la risalita del clitico, accanto alla posizione

enclitica rispetto all'infinito ("Piero lo deve mangiare" accanto a "Piero deve mangiarlo", ma solo "Piero evita di mangiarlo" e non "\*Piero lo evita di mangiare"), e possibilità dell'oggetto dell'infinito di diventare soggetto del modale nel caso della costruzione del *si* passivo ("quelle case si vorrebbero vendere a buon prezzo" oltre a "si vorrebbe vendere quelle case a buon prezzo", mentre non è possibile dire "\*Certe persone si evitano di incontrare a tutti i costi", ma solo "Si evita a tutti i costi di incontrare certe persone"). Insomma, se invece di guardare atomisticamente alla sola questione dell'ausiliare del modale, guardiamo complessivamente alla costruzione di una serie più ampia di verbi (modali, ma anche aspettuali come *cominciare a, continuare a, finire di, seguitare a, stare per*), ci accorgiamo che con questi verbi abbiamo a disposizione due costruzioni ben diverse: quella comune a tutti i verbi data da un oggetto diretto realizzato in forma di proposizione infinitiva, ma anche una tipica di questi verbi, che vengono a formare con l'infinito un complesso verbale, cioè una costruzione data dall'unione di due forme verbali che funziona, sotto molti aspetti, come un unico verbo (in questo caso i verbi modali e aspettuali vanno considerati come semiausiliari). Quando si attiva questa ristrutturazione, ma solo allora, l'ausiliare è quello dell'infinito, il clitico risale, l'oggetto dell'infinito diventa soggetto della frase costruita con il *si* passivante (cfr. Renzi *et alii* 2001, pp. 514-522, anche per altre proprietà e maggiori dettagli).

Tutto questo ci spiega, ad esempio, che risalita del clitico e uso dell'ausiliare sono fenomeni correlati tra di loro; non sono eccezioni a una presunta 'regola generale', ma costituiscono essi stessi una regola, tra l'altro ben più generale di quella tradizionalmente ipotizzata. Ma l'acritico utilizzo degli occhiali grammaticali fornitici una volta per tutte dalla scuola ci impedisce di vedere la reale sostanza di questa costruzione, come di molte altre. Rifugiarsi nel più comodo e tranquillizzante campo della norma è la reazione difensiva di molti parlanti anche colti che non trovano gli strumenti per affrontare il complesso e variegato campo delle regole concorrenti.

6. Gli esempi portati rendono evidente un fatto: se anche avessimo dati estesi sulla distribuzione dei fenomeni che costituiscono la 'zona grigia' dell'italiano, non potremmo dire di avere conoscenze sufficienti per poter descrivere lo stato attuale della lingua italiana e per poter ipotizzare, se lo ritenessimo opportuno, scenari di sviluppo della nostra lingua. È necessario prendere in considerazione anche il giudizio dei parlanti, non sempre coerente con il loro stesso uso. In particolare, è utile cercare di descrivere la norma interiorizzata di gruppi influenti in fatto di lingua, a cominciare dagli insegnanti, perché è a partire da questa norma che si costruisce gran parte del giudizio dei parlanti sulla lingua.

Una ricerca sulla percezione del movimento attualmente in corso dell'italiano e sull'atteggiamento nei confronti della norma può realizzarsi, a mio parere, solo interrogando un campione di diverse categorie di parlanti per mezzo di un questionario. L'individuazione dei fenomeni da indagare, la costruzione dello strumento d'indagine, la determinazione del campione sono tutti problemi delicati per i quali, a mia conoscenza, non esistono esperienze a cui far riferimento. È necessario trovare un equilibrio tra spinte diverse: per esempio, il desiderio di indagare il maggior numero di fenomeni di ristandardizzazione e la necessità di contenere la lunghezza del questionario; l'opportunità di valutare l'accettabilità di uno stesso fenomeno a livelli diversi di lingua (scritta e parlata, ma anche formale e informale) e nuovamente la necessità di ridurre l'impegno degli informatori nella compilazione del questionario. E poi c'è da tener conto della non immediata

evidenza per i non linguisti di concetti come accettabilità o informalità e il rischio che l'attenzione degli informatori sia attirata più dalle nozioni espresse nelle frasi che non dalla loro forma.

Questa, tuttavia, è una ricerca fondamentale per capire l'evoluzione della lingua italiana in questo inizio di secolo. La progettazione di un'indagine sulla norma interiorizzata è il mio attuale interesse di ricerca. Risolvere tutti questi problemi è risultato, però, più gravoso di quanto immaginassi all'inizio: in genere noi umanisti, qualitativi per vocazione, sottovalutiamo le difficoltà della predisposizione di strumenti d'indagine, metodologicamente corretti, per le ricerche quantitative. Conto, però, di poter offrire in tempi ragionevoli agli studiosi, ma anche agli insegnanti, una sintesi delle conoscenze che già abbiamo sulla "norma statistica" dell'italiano contemporaneo (sulla falsariga di quanto ho presentato qui a proposito dei pronomi soggetto di terza persona), ma anche dei primi solidi dati sulla "norma interiorizzata" di gruppi influenti di parlanti (insegnanti, anche universitari, giornalisti, comunicatori, ecc.).

### Riferimenti bibliografici

- Badip = *Banca dati dell'italiano parlato* gestita dal Language Server della Karl Franzens-Universität Graz (Austria): <http://languageserver.uni-graz.at/badip>
- Berretta, Monica (1977). *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*. Torino: Einaudi.
- Berruto, Gaetano (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Brunello, Francesca (2001/02). *Congiuntivo e indicativo nell'italiano scritto contemporaneo*, tesi di laurea inedita (Università di Padova)
- Cagnazzi, Anna Rosa (2005). *Analisi di fenomeni grammaticali in elaborati scolastici del triennio delle superiori (Sondrio-Tirano, a.s. 2000/2002)*. «ACME», LVIII (2005), pp. 269-302
- Cortelazzo Michele A. (2000). *Italiano d'oggi*. Padova: Esedra.
- De Mauro, Tullio / Mancini, Federico / Vedovelli, Massimo / Voghera, Miriam, a cura di (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: ETAS.
- De Mauro, Tullio, a cura di (1994). *Come parlano gli Italiani*. Firenze, La Nuova Italia.
- Hall, Robert A. jr. (1960). *Statistica grammaticale. L'uso di gli, le e loro come regime indiretto*. «Lingua Nostra», XXI (1960), pp. 58-65.
- Leone, Fulvio (2003). *I pronomi personali di terza persona. L'evoluzione di un microsistema nell'italiano di fine millennio*. Roma: Carocci.
- Marconi, Lucia / Ott, Michela / Pesenti, Elia / Ratti, Daniela / Tavella, Mauro (1994). *Lessico elementare. Dati statistici sull'italiano scritto e letto dai bambini delle elementari*. Bologna: Zanichelli.
- Renzi, Lorenzo (1994). *Egli – lui – il – lo*. In: Tullio De Mauro (a cura di), *Come parlano gli Italiani*. Firenze: La Nuova Italia, pp. 247-319.
- Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (2001). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Nuova edizione. Bologna: Il Mulino.
- Rovere, Giovanni (2005). *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.



- Sabatini, Francesco (1985). *L'“italiano dell'uso medio”*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In: *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus, Edgar Radtke. Tübingen: Narr, pp. 154-184.
- Schneider, Stefan (1999). *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*. Roma: Carocci.
- Serianni, Luca (2006). *Prima lezione di grammatica*. Roma-Bari: Laterza.
- Severgnini, Beppe (2007). *L'italiano. Lezioni semiserie*. Milano: Rizzoli.
- Tavoni, Mirko (2002). *Caratteristiche dell'italiano contemporaneo e insegnamento della scrittura*. In: *Manuale dell'italiano professionale. Teoria e didattica*, a cura di Francesco Bruni, Tommaso Raso. Bologna: Zanichelli, pp. 139-152.

### **Riassunto**

A tutt'oggi abbiamo poche conoscenze sistematiche sul reale configurarsi nell'uso dei fenomeni di ristandardizzazione dell'italiano. Ma se conosciamo poco della “norma statistica” sulla quale si basa il nostro attuale uso della lingua, sappiamo poco anche della “norma interiorizzata” che, acquisita una volta per sempre nella scuola, ci orienta nei nostri giudizi linguistici, anche quando sono contraddetti dai dati di fatto. Vengono portati due esempi (quello del pronome soggetto di terza persona e quello dell'ausiliare che si accompagna ai verbi modali seguiti dall'infinito) e viene preannunciata una ricerca per attingere alla norma interiorizzata di parlanti influenti, quali, ad esempio, gli insegnanti.